

Racconti partigiani

*Luigi Ramello*¹

Ai miei nipoti Lorenzo e Matteo

e per onorare una promessa fatta all'amico Alberto Bianco

¹ Nato a San Damiano d'Asti nel 1923, Luigi Ramello consegue la maturità classica presso il Liceo Gioberti di Torino e si iscrive alla Facoltà di Chimica nel 1942. Dal febbraio 1944 è partigiano, con il nome di battaglia di *Vigin*, nelle formazioni GI del Cuneese, prima nella banda «Italia libera» di Paralup, poi nella IV banda di Nuto Revelli. Ferito in combattimento nel giugno, in autunno è comandante di banda della III divisione GI «Langhe» di Alberto Bianco. Laureatosi nel 1949, lavora in Lombardia e Veneto. Negli anni Cinquanta, a San Damiano, è consigliere comunale e socio fondatore della Cantina Sociale; dalla metà degli anni Ottanta è prima consigliere poi presidente della locale Casa di riposo.

Partenza per la montagna

A mezzanotte eravamo già tutti radunati nella stalla di Censo anche se l'appuntamento era stato fissato per le tre. Evidentemente ognuno di noi aveva giudicato preferibile anticipare il distacco dalla famiglia.

Il programma era di arrivare a Canale a piedi in tempo per prendere la corriera che ci avrebbe portati alla stazione di Racconigi e di lì proseguire in treno per Cuneo e Borgo S.Dalmazzo.

Dall' 8 settembre '43 eravamo giunti, nel febbraio '44, alla decisione definitiva, al momento della partenza per la montagna. In quei mesi il nostro gruppo aveva continuato a discutere sulla possibilità di prendere parte alla guerra partigiana. Tutto aveva avuto inizio con il proclama di Badoglio che annunciava l'avvenuta firma dell'armistizio da parte del Governo Italiano con le Autorità Militari Angloamericane. Il proclama terminava con una dichiarazione ambigua che lasciava ai comandanti militari italiani la responsabilità di decidere, caso per caso, l'atteggiamento da tenere nei confronti dei soldati tedeschi, ex alleati; atteggiamento che poteva essere neutrale od ostile, a seconda delle circostanze, non escludendo lo scontro armato. Un proclama, volutamente sibillino, che aveva gettato l'Italia nel caos perché le autorità civili e militari, in particolare, erano rimaste senza direttive precise e chiare.

Il paese era allo sbando totale. La gente preoccupata s'interrogava senza trovare una risposta rassicurante ed ogni discussione terminava con la domanda: cosa faranno i tedeschi?

La pianura padana era attraversata da gruppi di soldati italiani sbandati, camuffati da borghesi con abiti civili donati dalla popolazione, i quali percorrevano strade secondarie con la determinazione di arrivare a casa. Avevano gettato le armi perché, abbandonati dai loro comandanti, consideravano la guerra finita. Il giorno 10 settembre alla stazione Porta Nuova di Torino avevo visto portare in trionfo un marinaio perché, ancora in divisa, era intenzionato a raggiungere la sua base in Liguria. Si vociferava che il Gen. Adami Rossi alla testa dei suoi soldati fosse diretto al centro della città per occuparla militarmente. Altri affermavano che una colonna corazzata tedesca in marcia verso Torino avesse già superato Chivasso.

Nel medesimo giorno alle Casermette di Borgo S.Paolo mio cugino Damianin ed altri suoi commilitoni, tutti richiamati, non sapevano cosa decidere perché gli ufficiali erano fuggiti senza lasciare ordini. Solo un tenente in divisa cercava di trattenerli. Ero riuscito a convincere Damianin a mettersi in borghese e venire via con me. Già la settimana dopo l'8 settembre Dino ed io con un carrettino agganciato alla bicicletta avevamo recuperato parte dei fucili abbandonati nei campi dai militari di stanza ad Asti

La situazione intanto andava delineandosi anche se non era ancora consolidata completamente. I tedeschi avevano occupato l'Italia militarmente insediandosi da padroni coadiuvati da un branco di fascisti che avevano cominciato ad uscire allo scoperto emergendo dalle fogne nelle quali si erano nascosti dopo la caduta del regime. I soldati italiani che si erano fatti trovare nelle caserme ancora in divisa erano stati catturati e spediti in Germania come prigionieri. Correva voce che reparti del regio esercito, agli ordini dei loro comandanti, si fossero ritirati sulle montagne per continuare la guerra contro i tedeschi. Con stupore misto ad incredulità avevamo appreso dalla radio che Mussolini, tenuto prigioniero in un località segreta dopo l'arresto avvenuto al momento delle sue dimissioni, era stato liberato da un commando di SS e che i carabinieri che lo custodivano non si erano opposti.

Dopo la liberazione del Duce e la fondazione della Repubblica Sociale Italiana erano apparsi i primi manifesti, firmati dal Feld Maresciallo Kesselring, che intimavano ai giovani di leva ed agli ex militari di arruolarsi nelle forze repubblicane appena costituite. I renitenti, se catturati, sarebbero stati immediatamente passati per le armi. A novembre avevano cominciato ad arrivare le cartoline precetto con l'ordine di presentarsi ai distretti militari d'appartenenza per essere inquadrati nelle forze armate della RSI sotto il comando del Maresciallo Graziani.

Un lunedì mattina mio padre era venuto a scuola, dove come supplente insegnavo materie scientifiche, per dirmi di abbandonare immediatamente l'aula e di non rientrare a casa perché i carabinieri erano venuti a cercarmi. Su suo suggerimento avevo lasciato il paese per recarmi a Craviano presso un suo lontano cugino in attesa che le acque si calmassero. Dopo tre giorni avevo deciso di rientrare di nascosto in famiglia. Da quel momento era cominciata la mia vita da clandestino.

Istituto per la Storia della Resistenza e la Società Contemporanea in provincia di Asti

Ufficialmente ero partito per presentarmi al distretto militare. Solamente pochi parenti sapevano che vivevo nascosto in casa. Mi ero ripromesso di utilizzare il tempo a disposizione per preparare gli esami d'università ma non riuscivo a concentrarmi. Ero distratto e soprattutto mal sopportavo la condizione di volontaria cattività. Avvertivo il bisogno di evadere, vedere gente, incontrare gli amici. Avevo cominciato ad uscire di notte vestito di nero, alla Zorro, e protetto dall'oscuramento andavo a camminare sotto i portici. Mi divertivo ad incrociare persone che al buio riconoscevo senza essere a mia volta riconosciuto. Anche barba Gianin aveva confidato a mio padre di aver incontrato nella via dove abitavo un individuo sospetto.

In seguito mi ero fatto più ardito con puntate in paese anche all'imbrunire e così con un azzardo dopo l'altro avevo cominciato a cercare gli amici e con loro organizzare incontri più o meno clandestini. Tutti percepivamo che la nostra situazione si stava deteriorando diventando ogni giorno più pericolosa, anche a causa di una possibile delazione, e che era giunto il momento di partire per la montagna per unirci ai partigiani o ribelli come qualcuno li chiamava.

Già da tempo avevamo maturato questa scelta ma esistevano difficoltà oggettive sintetizzabili in poche domande: i partigiani esistevano davvero? le notizie che arrivavano a noi sempre confuse, mai dirette, erano vere o piuttosto parto della fantasia di qualcuno che sognava ad occhi aperti? se esistevano chi erano? dove erano? come si poteva entrare in contatto con loro?

Un giorno un amico comune ci aveva confidato che a Canale era sfollato un avvocato di Torino il quale forse avrebbe potuto darci le informazioni che cercavamo. Ci eravamo presentati in tre a casa di questo avvocato accompagnati da chi ci aveva fatto la segnalazione e questa volta avevamo avuto notizie certe da persona a conoscenza della situazione. Senza scendere nei particolari l'avvocato aveva promesso il suo interessamento e nel giro di due settimane ci aveva fatto sapere di aver preso gli accordi per la nostra accoglienza in una formazione partigiana.

A quel punto spettava solamente più a noi decidere se, come, quando partire. Perdurava la preoccupazione di possibili rappresaglie sulle nostre famiglie da parte delle autorità repubblicane ma alla fine questa preoccupazione era stata rimossa e così avevamo potuto fissare il giorno e l'ora della partenza.

Arrivato finalmente il momento tanto atteso, nella stalla di Censo le ore non passavano più. Decidemmo di muoverci in anticipo senza attendere l'ora prestabilita. Avendo più tempo a disposizione per percorrere i sette km che ci separavano da Canale potemmo adottare un'andatura più lenta con un numero maggiore di soste per alleviare il disagio dovuto al bagaglio a mano. Avevamo optato per la valigia, meno compromettente dello zaino, sforzandoci di metterci lo stretto necessario, coperta compresa, per un tempo di durata non prevedibile. Alcuni, come il sottoscritto, avevano indossato più capi uno sopra l'altro ma non era stata una scelta felice perché era diminuito il peso della valigia ma eravamo più impediti nei movimenti.

Raggiungemmo Canale senza imprevisti; la neve, caduta abbondantemente nei giorni precedenti, non ci aveva creato problemi. Dopo Canale, sulla corriera, diventava reale il rischio di imbatterci in un posto di blocco tedesco o repubblicano nel qual caso le probabilità di uscirne indenni sarebbero state minime pur avendo in tasca la cartolina precepto del Distretto Militare. Stavamo andando nella direzione opposta.

Arrivammo tranquillamente a Racconigi. Salimmo sul treno, in ordine sparso per non dare nell'occhio, su due carrozze al centro del convoglio senza perderci di vista. Sulla tratta Racconigi-Cuneo passarono due controllori delle FF-SS per vidimare i biglietti i quali certamente intuirono qualche cosa ma non fecero domande. A Cuneo il treno rimase fermo venti minuti circa. Entrando in stazione avevamo visto le SS tedesche in assetto di guerra presidiare i binari e le pensiline. Due di loro salirono sul treno per il controllo dei passeggeri iniziando dall'ultima carrozza. Rivedemmo i due controllori delle FF-SS ma questa volta ci ignorarono. Il tempo passava troppo lentamente mentre le SS, che controllavano i documenti, si stavano avvicinando. Fu una guerra di nervi terribile perché dovevamo apparire indifferenti senza tradirci con segni di nervosismo. Quei venti minuti furono forse i più lunghi della mia vita. Finalmente udimmo il fischio del Capo Stazione e con il cuore che ci scoppiava in petto, dopo aver cessato di battere per tutto quel tempo, vedemmo le SS scendere dal treno già in movimento.

Ad attenderci alla stazione di Borgo S.Dalmazzo trovammo due borghesi con la coppola i quali con un semplice cenno ci invitarono a seguirli sul trenino di Demonte. Senza tanti convenevoli salutammo rapidamente il nostro accompagnatore, cognato di Dino, il quale poteva ritornare a S.Damiano ad assicurare le famiglie che il viaggio era andato bene.

A Rittana fummo presi in consegna da un partigiano della banda Italia Libera. Lasciata la stazione iniziò a nevicare, una neve bagnata che penetrava nei nostri abiti civili; in quel tempo le giacche a vento non

Istituto per la Storia della Resistenza e la Società Contemporanea in provincia di Asti

erano ancora di moda. Al Gorré facemmo un alt di pochi minuti per prendere fiato. La neve che cresceva a vista, la valigia e la mancanza d'allenamento rendevano la salita molto faticosa. Per molti di noi quel giorno fu il battesimo della montagna. Dopo il Gorré la mia valigia di cartone si sciolse ed il contenuto finì in mezzo alla neve. Giunsi a destinazione con un fagotto sulle spalle formato dalla coperta legata ai quattro angoli con dentro le mie cose.

Al distacco del Grain, dove eravamo stati assegnati, completammo le formalità per l'arruolamento nella banda il cui Comando era a Paralup. Occupammo una grangia abbandonata, la meno diroccata, dove spargemmo la paglia sul pavimento di terra battuta sulla quale dormire stretti come acciughe per riscaldarci a vicenda. Esisteva anche un rudimentale camino la cui funzionalità lasciava molto a desiderare, tuttavia serviva per passare la notte senza il rischio di svegliarci assiderati.

Il giorno successivo al nostro arrivo ci condussero a Paralup per assistere al processo di tre sbandati i quali, armi alla mano, da qualche tempo rapinavano la popolazione locale spacciandosi per partigiani. Riconosciuti furono denunciati, non ai Carabinieri, ma al Comando Partigiano di Paralup. Catturati da una nostra pattuglia furono giudicati da un tribunale di guerra, regolarmente costituito, composto da uomini di legge appartenenti alla banda Italia Libera. Condannati alla fucilazione la sentenza fu immediatamente eseguita. Il più giovane fu risparmiato perché minorenne.

Per noi, appena giunti in banda, fu un impatto sconvolgente, per alcuni una sentenza non condivisibile, ma con il tempo tutti convenimmo che era stata una decisione giusta, anzi senza alternative, date le circostanze.

Nei giorni seguenti dopo un corso accelerato, molto accelerato, sull'armamento che la banda aveva a disposizione fummo armati ed iniziammo subito ad affiancare i partigiani più anziani nei servizi di guardia, di pattuglia, di avvistamento o di recupero del materiale bellico abbandonato nei fortini dopo lo sbandamento della IV Armata. Nei giorni stabiliti dovevamo fare le corvée per la legna o per i viveri. Due volte la settimana, a turno, andavamo a S.Matteo per ritirare il pane ed in quella occasione facevamo provviste, per tutto il nostro gruppo, acquistando scatolette di verdure in salsa di pomodoro e barrette di cioccolato autarchico che come avrebbe detto l'amico Vittorio: "se non si bada al gusto non sono poi tanto male"

Campo di lancio

Poco tempo dopo l'arrivo in banda fui scelto per andare di guardia al campo di lancio.

Quel giorno Radio Londra, tra le decine di messaggi inviati alle formazioni partigiane, aveva trasmesso anche quello indirizzato alla nostra banda: «Il pollo é cotto.» Quel messaggio significava che entro le quarantotto ore, condizioni meteorologiche permettendo, avremmo forse ricevuto il lancio, tanto desiderato, di armi ed indumenti da parte del Comando Alleato Angloamericano.

Arrivai a Paralup per aggregarmi ai due partigiani in forza a quel distaccamento; li ricevemmo le relative istruzioni e le provviste per il tempo che saremmo rimasti di guardia, che era di ventiquattrore

Il campo di lancio era stato predisposto sulla spianata a quota 2000, dove convergono le valli Gesso e Stura, nota ai locali come cimitero di Napoleone perché da qualche parte su quel terreno sarebbero stati sepolti alcuni soldati dell'Armata. Sul posto trovammo i fuochi già preparati ai quattro angoli del campo ed una tenda militare piantata in una buca scavata nella neve alta un paio di metri.

Era una tipica giornata invernale senza nebbia per cui da quella posizione si godeva un bel colpo d'occhio, che comprendeva la catena delle montagne innevate e la sottostante piana di Cuneo, ma era quasi impossibile indugiare a contemplare quello spettacolo della natura a causa del forte vento che soffiava in continuazione alimentato dalle correnti ascensionali delle due vallate.

Il nostro compito consisteva nel rimanere in ascolto ed accendere velocemente i fuochi, che delimitavano la zona di lancio, appena individuato il rombo di un aereo in avvicinamento.

Stabilimmo turni di guardia di un'ora ridotti a trenta minuti durante la notte per l'impossibilità a rimanere più a lungo esposti alle gelide raffiche delle correnti; d'altra parte non sarebbe stato prudente restare all'interno della tenda perché il rombo dell'aereo sarebbe stato coperto dal frastuono dei teli scossi dal vento. Chi era al riparo godeva di quel poco calore procurato dalla lampada ad acetilene ma non riusciva a riposare per il trambusto continuo dovuto ai turni troppo frequenti e per le manovre necessarie ad eliminare dagli scarponi, prima di entrare sotto la tenda, ogni traccia di neve per non infradiciare la paglia. Era tassativo tenere gli scarponi sempre allacciati per arrivare il più presto possibile ai fuochi in caso di allarme.

Nelle ventiquattro ore che rimanemmo di guardia non ci furono passaggi di aerei ed in seguito non ebbi più modo di ripetere questa esperienza perché poco tempo dopo entrai a far parte della costituenda IV banda, al comando di Nuto Revelli, destinata ad occupare il vallone dell'Arma.

Si tornò a parlare di campo di lancio quando verso l'estate ci trasferimmo in val Vermenagna sopra Palanfré. Questa volta la scelta del luogo ci portò ad individuare un prato vicino all'accampamento facilmente e rapidamente raggiungibile in caso d'allarme, ragione per cui non sarebbe stato necessario montare di guardia ai fuochi. La situazione ambientale era inoltre completamente diversa da quella di Paralup; altra stagione, altra altitudine.

Nel mese di ottobre Radio Londra trasmise il messaggio indirizzato a noi: < Il Pollo è cotto>. La sera stessa, preceduto dal caratteristico rombo, un aereo sorvolò a bassa quota il campo e dopo aver descritto nel cielo un cerchio ad ampio raggio lasciò cadere entro l'area delimitata dai fuochi due paracadute ognuno dei quali teneva sospeso un grosso contenitore cilindrico. Quei due paracadute che scendevano avevano per noi un grande significato simbolico oltre che pratico perché idealmente ci facevano sentire meno soli, come collegati alla grande macchina bellica delle forze alleate. Ci affascinava inoltre il pensiero che quell'aereo partito da una base segreta del Nord Africa avesse individuato una piccola formazione partigiana in una sperduta valle del Cuneese.

Appena i due paracadute si afflosciarono sul terreno fummo pressati dall'urgenza di recuperare il materiale ed occultarlo nel più breve tempo possibile perché c'era il rischio che i tedeschi od i fascisti, ormai a conoscenza di questi lanci, dopo aver individuato la nostra presenza ed il luogo seguendo le evoluzioni dell'aereo ci piombassero addosso nel momento critico del recupero con il duplice obiettivo di sopraffarci ed impossessarsi del materiale paracadutato.

Terminata l'operazione di occultamento cominciammo a fare congetture su quello che avremmo trovato nei bidoni. Le preferenze erano orientate soprattutto sulle divise militari inglesi od americane le quali ci avrebbero permesso di sostituire i nostri abiti civili ormai a brandelli perché erano ancora quelli portati da casa. Seguivano nei desideri le sigarette (americane), le armi ed i viveri.

Istituto per la Storia della Resistenza e la Società Contemporanea in provincia di Asti

Prima di recuperare il nostro tesoro lasciammo trascorrere due giorni per essere certi che il lancio fosse passato inosservato. Appena cominciammo a dissotterrare i contenitori notammo che li muovevamo con troppa facilità, cosa che al momento del lancio, per la fretta, non avevamo percepito. Aperto il primo cilindro trovammo dei volantini che invitavano i militari della Div. Monterosa, di stanza a Cuneo, a disertare per unirsi ai partigiani. Dal secondo vennero fuori medagliette con l'effigie di Hitler che capovolte diventavano un teschio.

Nessuno, per la delusione, pensò di distribuire quel materiale propagandistico.

Dopo questo episodio passarono molti mesi prima di ricevere un vero lancio. Questo avvenne nella primavera del '45 quando già ci eravamo trasferiti nelle Langhe.

Vallone dell'Arma

Tutti gli uomini scelti per formare la IV banda, compresi quelli già in forza al distaccamento del Grain, si dovevano radunare a Paralup per raggiungere il vallone dell'Arma passando per un sentiero a mezza costa onde evitare la strada provinciale controllata in parte dalle forze nazifasciste. Questa banda agli ordini di Nuto Revelli era una delle nuove unità che il Comando di Paralup aveva deciso di costituire in seguito ai recenti arrivi dei giovani di leva, e non, che avevano deciso di unirsi alle formazioni partigiane anziché arruolarsi nelle forze repubblicane. In questo modo aumentava il controllo militare su buona parte della valle Stura da parte delle formazioni GL

Alcuni giorni prima della partenza un carretto, trainato dal mulo Garibaldi anch'esso uno sbandato della IV Armata, ci aveva preceduto, percorrendo nottetempo la strada del fondovalle, per trasportare il materiale pesante come i viveri, le batterie da cucina ed altro.

Al momento della partenza, già tutti in fila aspettando che la colonna si muovesse, sbucò dalla baita Nino, uno dei comandanti, il quale scorgendo in un angolo un sacco di patate, quasi vuoto, automaticamente lo sollevò e lo consegnò al sottoscritto che sfortunatamente si trovava, in attesa di partire, fermo proprio davanti all'uscita. Ai miei timidi mugugni, ero un neoarrivato, mi disse, senza fermarsi, di farmi dare il cambio da qualcuno strada facendo. Maledicendo la sorte di trovarmi proprio in quel posto nel momento sbagliato mi misi in spalla, sopra lo zaino, anche quel sacco di patate per fortuna semivuoto

Pochi minuti di marcia su quel sentiero innevato bastarono a convincermi che non avrei resistito a lungo con quel sovraccarico. Era troppo presto per chiedere il cambio ma più di tutto mi seccava fare la parte del furbo che cercava di scaricare le rogne sugli altri. Mi deprimeva anche il pensiero che stavo facendo una fatica del tutto inutile cosicché maturai la decisione di risolvere da solo il mio problema. Lentamente cominciai a lavorare con le dita sul fondo del sacco fino a creare un buco sufficientemente grande da far uscire una patata per volta che gettata nella neve fresca sprofondava immediatamente scomparendo. All'inizio i lanci erano intervallati ma piano piano aumentarono di frequenza diventando ritmici come quelli del contadino quando semina il grano a spaglio. Giunti a destinazione il sacco non mi pesava più e come avevo previsto nessuno lo cercò

Durante la marcia, in occasione di una sosta, Censin, che camminava poco distante, mi fece sapere che aveva rimediato un pezzo di carne anch'esso dimenticato come le mie patate.

Arrivammo a San Giacomo nel tardo pomeriggio dove ci dissero di trovarci una sistemazione provvisoria perché nei giorni seguenti ognuno sarebbe stato assegnato ad uno dei quattro distaccamenti che avrebbero costituito la banda.

A San Giacomo abitava una sola famiglia composta da due coniugi anziani i quali ci accolsero con molta cordialità mettendo a nostra disposizione la loro casa e le altre abitazioni, tutte abbandonate, che formavano la borgata.

Si costituirono dei gruppi spontanei alla ricerca delle costruzioni meno disastrose. Noi di San Damiano rimanemmo uniti con il proposito di cuocerci appena possibile la carne portata da Censin.

Ci sistemammo in una zona un po' defilata, per avere la possibilità di agire indisturbati e subito ci dividemmo i compiti: cercare con la massima discrezione un paiolo, trovare la legna per il fuoco e la paglia da sistemare sul pavimento come giaciglio.

La nostra grangia, come tutte le costruzioni di quel tipo, aveva i muri in pietra, il tetto in ardesia ed il soffitto a volta. Si entrava da un'apertura alta circa un metro e mezzo e scendendo tre o quattro scalini si arrivava al pavimento di terra battuta. Di fianco agli scalini alcune pietre formavano il focolare. Una grossa lastra d'ardesia messa obliquamente attraverso un'apertura nel muro esterno, in corrispondenza del focolare, avrebbe dovuto provvedere alla fuoriuscita del fumo. Ho usato il condizionale perché a giudicare dal colore dei muri, neri fino all'altezza dello stipite della porta, la lastra non doveva essere molto funzionale come camino.

Ormai tutto procedeva regolarmente con Censin intento ad alimentare il fuoco ed a controllare la cottura della carne mentre gli altri seduti intorno a semicerchio, nell'attesa, seguivano ogni movimento dando consigli come fossero degli esperti.

Dopo un po'di tempo si cominciò ad avvertire un bruciore agli occhi a causa del fumo che abbassandosi era arrivato all'altezza delle nostre teste rendendo l'aria quasi irrespirabile. Fu allora che uno dei presenti uscì dalla grangia e, con il proposito di migliorare la situazione all'interno, spinse verso l'alto la parte sporgente della lastra, posta sopra il focolare. Pensando di aumentarne l'inclinazione e di conseguenza il tiraggio inavvertitamente smosse uno dei due pietroni, che fungevano da incastro, il quale rovinò all'interno centrando in pieno il paiolo sottostante rovesciandolo con tutto il contenuto.

Per opportunità sorvolo sulla descrizione della fase che seguì per arrivare a quella che ci vide intenti a separare la carne dalla terra, dalla fuliggine e da tutto quello che, con il tempo, si era depositato su quella pietra.

Quello fu il primo pasto nel vallone dell'Arma. Nessuno avrebbe potuto immaginare che, dopo il rastrellamento d'aprile, solamente alcuni fortunati avrebbero avuto l'opportunità di consumare l'ultimo, in quella valle, mangiando un pugno di riso, trovato nell'angolo di una grangia sopra S. Giacomo, cotto nell'acqua ottenuta sciogliendo la neve, condito con il grasso di marmotta, che serviva per impermeabilizzare gli scarponi, ed insaporito con qualche erba selvatica raccolta sulle zolle già scoperte perché più esposte al sole.

Valle Grana

Sul campanile della Chiesa di Pradleves l'orologio suonava la mezzanotte.

Una squadra di partigiani divisi in due file, armi in pugno, rasentando i muri delle case entrava in paese per la strada principale. Il silenzio era assoluto. Avanzavano come ombre nell'abitato deserto attenti a cogliere ogni più piccolo rumore ed all'occorrenza determinati ad aprire il fuoco. Attraversato il centro la colonna si fermò davanti ad una delle ultime case. Si trattava di una piccola villetta abitata dal medico condotto.

Aceto, Comandante del Settore, suonò il campanello. Il dott. M. si affacciò alla finestra e dopo qualche minuto uscì in strada già vestito. Seguì un breve conciliabolo poi il medico entrò in garage per portare fuori l'auto e dirigersi verso la montagna, accompagnato da Aceto, passando in mezzo alle due file di uomini armati.

I partigiani lasciarono il paese senza che si fosse manifestato il più piccolo segnale di vita da parte degli abitanti o di qualche eventuale reparto repubblicano. Giunti a metà percorso tra Pradleves e Campomolino fecero saltare il ponte, minato la sera precedente, per bloccare la strada del fondo valle. Questa interruzione era stata programmata per proteggere, in caso di rastrellamento, i fianchi della valle Stura ed in modo particolare del vallone dell'Arma dove da poco si era trasferita la IV banda di Nuto Revelli.

La puntata a Pradleves, per prelevare il medico, non era nei piani ma fu improvvisata perché, secondo un'informazione, il giorno precedente il dott. M., accompagnato da due ufficiali tedeschi, era stato visto aggirarsi nei pressi del ponte.

Arrivati a Campomolino il medico fu tenuto nella locanda per passare la notte e gli uomini si sistemarono in alcuni fienili.

Il mattino seguente i capi, con il grosso del gruppo, rientrarono alle rispettive basi tranne una decina di noi scelti con l'incarico di fare la guardia al dott. M. e continuare a creare interruzioni.

Rimasti soli stabilimmo la divisione dei compiti il più delicato dei quali era la custodia del medico che decidemmo di fare a turno per tutto l'arco della giornata. Gli altri nel frattempo avrebbero continuato le distruzioni a monte del ponte in modo da rendere la strada in ogni caso non percorribile dai mezzi pesanti.

Nessuno di noi aveva una pratica specifica come guastatore. Il più esperto, tra virgolette, avrebbe dovuto essere il sottoscritto perché matricola della facoltà di chimica, ma dopo un corso accelerato di pochi minuti da parte di Luigi, artificiere ufficiale delle bande G L operanti in valle Stura, tutti fummo promossi sul campo.

In pochi giorni utilizzando l'abbondante riserva di proiettili del 149 riuscimmo a far saltare mezza montagna. In quell'attività liberammo tutta la nostra fantasia distruttiva con la consapevolezza che l'operato più era devastante più sarebbe stato degno di lode. Tuttavia mentre operavamo queste interruzioni scherzando si diceva: speriamo che a guerra finita qualcuno non ci presenti il conto.

Il secondo giorno toccò al sottoscritto fare da custode al medico cosa che in pratica significava guardarlo a vista rimanendo entrambi chiusi in una stanza della locanda, senza parlare, senza rispondere ad alcuna domanda, ma con il dovere di trattarlo con riguardo nei limiti imposti dalle circostanze.

Bastarono pochi minuti per rendermi conto del profondo stato di depressione della persona che da più di ventiquattro ore continuava a chiedere se doveva considerarsi ostaggio o prigioniero, ma soprattutto il perché, e quale sarebbe stato il suo destino.

A nessuna di queste domande potevo rispondere perché gli ordini erano stati categorici: non parlare. In pratica dovevo essere una statua. Mi sentivo molto a disagio. Avvertivo che umanamente non era giusto tenere quella persona in una simile situazione giunta ormai ad un evidente stato di frustrazione. Avrei voluto fare o dire qualcosa per tranquillizzarla ma non volevo trasgredire agli ordini, inoltre anch'io non sapevo cosa le sarebbe potuto accadere.

Dopo qualche ora, spinto dalla compassione e per alleggerire un poco quell'atmosfera quasi kafkiana, interpretando l'obbligo del silenzio circoscritto ad informazioni che potessero compromettere la sicurezza di tutta la formazione, cominciai a parlare. Confidai che a Torino, quando frequentavo il ginnasio,

Istituto per la Storia della Resistenza e la Società Contemporanea in provincia di Asti

avevo conosciuto due fratelli, di cui uno mio compagno di classe, i quali si chiamavano M. Il medico evidentemente sorpreso, dopo avermi declinato i loro nomi di battesimo, assicurò che erano suoi nipoti.

Fu sufficiente questo mio semplice approccio per scatenare una valanga di parole che si fermò solamente quando il dott. M. ebbe finito di raccontare, non richiesta, tutta la sua vicenda umana da quando, giovane medico neo-laureato, era stato costretto, per motivi politici, ad abbandonare la Garfagnana per trasferirsi in Piemonte.

Venni così a conoscenza di fatti personali anche molto riservati. Durante tutto il tempo delle sue rivelazioni mi imposi di non interloquire per il rispetto che le sue parole meritavano ma soprattutto perché era evidente il suo bisogno, quasi liberatorio, di esternare tutti i suoi sentimenti, anche quelli più intimi, dopo un periodo di silenzio forzato durato quasi due giorni. Mi confidò anche come per un peccato di gioventù portasse la benda nera sull'occhio, motivo per cui lo avevamo subito battezzato «finestra chiusa».

Non ricordo cosa dissi, dopo quella lunga confessione, perché il mio imbarazzo era grande quanto il suo e perché non sapevo trovare una parola d'incoraggiamento o di speranza che non suonasse come una banalità.

Dopo il suo sfogo e forse anche a seguito del mio atteggiamento non ostile il dott. M. diventò molto più tranquillo per non dire rassegnato, e la conferma mi venne in seguito constatando che accettava le nostre imposizioni, in fatto di sicurezza, senza contestare come aveva fatto la prima sera.

In conformità agli ordini ricevuti usavamo come base la locale osteria per i pasti ed i pernottamenti per noi e per l'ospite.

La prima difficoltà l'incontrammo quando si trattò di stabilire come organizzare la guardia al medico durante la notte. Scartata a priori l'idea di fare i turni decidemmo, con una spregiudicatezza alquanto goliardica, di dormire tutti nella medesima stanza, che molto pomposamente la padrona chiamava salone perché conteneva parecchi grandi tavoli. Il problema sicurezza lo risolvemmo togliendogli scarpe e pantaloni per depositarli fuori della porta che poi chiudevamo dall'interno. In pratica lo lasciavamo scalzo ed in mutande, e come noi passava le notti dormendo sul nudo tavolaccio.

Dopo alcuni giorni, trascorsi a fare la guardia ed i guastatori, un mattino Alberto arrivò a Campomolino, accompagnato da alcuni partigiani, con l'ordine per noi di rientrare immediatamente alla base. I tedeschi avevano iniziato il rastrellamento attaccando il nostro distaccamento del Fedio nel vallone dell'Arma

Alberto nel prendere in consegna il dott. M. ci raccomandò la massima attenzione, durante la marcia di rientro, per evitare di imbatterci in una pattuglia nemica, dato che non si conosceva ancora il dispiegamento delle formazioni tedesche.

Partimmo nel primo pomeriggio. Camminavamo da un'ora circa quando il tempo cominciò a guastarsi e presto la pioggerellina ghiacciata si trasformò in una violenta bufera di neve. Improvvisamente perdemmo ogni punto di riferimento e fummo costretti a procedere a naso con la sola accortezza di continuare a salire. Arrivati in cresta ci buttammo in basso piuttosto disinvolatamente. La prima caduta, per fortuna senza conseguenze, ci indusse a scendere con maggior cautela. Una gamba rotta in quel frangente sarebbe stata una tragedia dalle conseguenze imprevedibili.

Purtroppo quando avevamo deciso di lanciarci nella discesa non c'eravamo resi conto che, per mancanza d'orientamento, stavamo sbagliando direzione, che stavamo tornando indietro scendendo per un vallone quasi parallelo a quello percorso durante la salita. In piena notte scoprimmo di essere arrivati alle prime case dei Chiappi, in pratica a poco più di un'ora di strada da Campomolino, cioè da dove eravamo partiti nel pomeriggio.

Dato libero sfogo ad un fiorito repertorio di imprecazioni ci apprestammo a trovare un fienile per passare la notte. I fortunati che avevano nello zaino una maglia di ricambio poterono alleviare il tormento del bagnato sulla pelle, gli altri si sprofondarono nel fieno per attenuare i brividi.

Al mattino trovammo presso alcune famiglie un po' di pane e di latte caldo. Quando ripartimmo il tempo era migliorato ma continuava a permanere minaccioso. Questa volta raggiungemmo lo spartiacque dopo una salita resa difficoltosa dalla neve fresca. Senza notizie da quasi ventiquattro ore giudicammo più prudente dirigerci verso la Villetta, sede del distaccamento di Nino, temendo che nel frattempo i tedeschi fossero già arrivati a S. Giacomo, sede del comando. Sul Viridio una nostra pattuglia ci informò che anche la Villetta era stata evacuata la sera precedente e che attualmente era circondata dai tedeschi.

Tutto questo ciclo operativo durò un paio di settimane durante le quali furono numerosi i nostri spostamenti per sfuggire all'accerchiamento tedesco.

Una notte arrivò alle grange di Narbona, dove la IV banda si era radunata, Alberto con i suoi uomini e così venni a conoscenza che il medico dopo qualche giorno era stato liberato, con molte scuse, perché non c'erano stati riscontri sui suoi presunti rapporti con i tedeschi.

Il dott.M. continuò ad esercitare la professione di medico a Pradleves diventando, per sua scelta, anche il medico di tutti i partigiani della valle fino al giorno della liberazione.

Trasferimento

L'ordine di trasferimento arrivò nella tarda mattinata.

Si sapeva che presto ci saremmo trasferiti ma nessuno di noi conosceva la nuova destinazione. Radio gavetta sosteneva che al comando i capi erano impegnati nella ricerca di una sistemazione meno precaria di quella attuale che ci consentisse maggiore possibilità di difesa nel caso di un eventuale attacco da parte dei tedeschi e ci garantisse un regolare approvvigionamento.

Il maxirastrellamento d'aprile nel Cuneese non aveva distrutto le formazioni partigiane, obiettivo primario dell'Alto Comando Tedesco, tuttavia aveva creato loro serie difficoltà. A seguito di queste azioni militari, infatti, tutte le bande avevano dovuto reimpostare i loro piani strategici ed in molti casi, come nel nostro, pensare a trasferimenti, anche solo temporanei, in zone tranquille non ancora compromesse direttamente. Per questi motivi la IV banda G.L., dopo il rastrellamento, era stata riorganizzata e resa più agile per essere in grado di affrontare con maggior sicurezza un futuro pieno di incognite.

Nei giorni in cui eravamo radunati alle grange di S.Giacomo per leccarci le ferite, post rastrellamento, in attesa che la bufera passasse, un discorso di Nuto Revelli, molto duro e drammatico sulla nostra situazione, aveva raggiunto lo scopo che era quello di selezionare gli elementi più determinati e scoraggiare i meno motivati. Il giorno seguente, infatti, la metà circa dei componenti la IV banda aveva lasciato spontaneamente la formazione per rientrare a casa.

Per noi partigiani che eravamo rimasti, liberi dalle preoccupazioni dei capi, dopo giorni e giorni di quasi digiuno ai limiti della sopravvivenza il mangiare era diventata la nostra principale se non unica preoccupazione.

Partimmo alle sei di sera dalle grange di San Giacomo, piccola frazione nel vallone dell'Arma, con direzione valle Grana portandoci appresso, a spalle naturalmente, armi munizioni e la batteria da cucina, pesante ed ingombrante anche se ridotta all'essenziale.

Superata la displuviale tra le valli Stura e Grana fra il monte Bram ed il Viribianc scendemmo e risalimmo i due versanti raggiungendo il santuario di San Magno. A questo punto fu chiaro a tutti che eravamo diretti in valle Maira.

In testa alla colonna marciava una guida locale, inviataci da Alberto, la quale, con le racchette da neve ai piedi, faceva da apripista a Nuto, a Livio Bianco ed a noi che seguivamo

Camminavamo già da molte ore, in silenzio ed in fila indiana, attenti a non uscire dalla pista per non sprofondare. Nei dieci minuti di sosta molti si abbandonavano sulla neve con lo zaino ancora agganciato alla schiena e per la stanchezza e per il sonno si addormentavano malgrado soffiasse un vento gelido, aggressivo, che non dava tregua penetrando attraverso i vestiti inadeguati a proteggerci. Ci fu anche una deviazione che ci costrinse a tornare sui nostri passi perché la guida, avendo sbagliato direzione a causa del buio, ci stava portando verso il Tibert anziché aggirarlo. Non ci furono imprecazioni per questo supplemento di percorso forse perché non avevamo più la forza di reagire o forse perché il nostro cervello si era congelato su un solo pensiero : stringere i denti per resistere fino al mattino.

Poi quasi inavvertitamente la notte divenne meno buia lasciando intravedere i profili delle montagne già lontane, mentre cominciammo a percorrere brevi tratti di terreno scoperti. Era giorno fatto quando superato l'ultimo crinale che ci separava dal vallone di Celle, in valle Maira, fummo colpiti da un'improvvisa esplosione di colori che spaziavano dal verde dei prati al bianco ed ai rosa degli alberi in fiore.

Abituati da mesi ad un paesaggio reso uniforme dalla neve quello che si presentò ai nostri occhi fu uno scenario meraviglioso, indimenticabile. Di fronte a quello spettacolo della natura per un istante scordai la guerra e tutto il resto felice di trovarmi in quel luogo in quel momento. Era il 3 maggio 1944.

Alcuni anni dopo, a guerra finita, sarei venuto a conoscenza che proprio in quel giorno i tedeschi avevano fucilato lungo il muro di cinta del cimitero di Borgo S. Dalmazzo tredici partigiani catturati durante quel terribile rastrellamento dal quale noi eravamo appena riusciti a venirne fuori.

Verso le dieci raggiungemmo le prime grange abbandonate d'Albaretto. Eravamo finalmente giunti a destinazione dopo una marcia durata sedici ore circa su un percorso quasi sempre in quota in mezzo a montagne con cime intorno ai 2000 metri.

Istituto per la Storia della Resistenza e la Società Contemporanea in provincia di Asti

Sistemati alla meglio zaino e fucile mi buttai in un fienile ed in pochi minuti mi addormentai. Non era trascorsa mezz'ora quando Luciano e Nanni vennero a chiamarmi per una corvée alla ricerca di viveri. Ci buttammo giù per la vallata lasciando di tanto in tanto la mulattiera senza mai perderla di vista. Camminando finalmente su terreno scoperto, non innevato, ci sentivamo le ali ai piedi.

Combe fu il primo abitato che incontrammo. Ci avvicinammo ad un vecchio seduto sopra una lastra di pietra infissa nel muro a fianco della porta di casa. Portavamo solamente pistole che tenevamo nascoste per non rivelare che eravamo partigiani. Il tempo di dire "buon giorno" e subito fummo circondati da una decina di persone. Ci presentammo come sbandati, appena giunti in zona, in cerca di generi alimentari.

La prima persona a parlare fu una donna la quale fece presente che tutti i giovani erano andati via da Combe, chi per fare il soldato chi in pianura a lavorare, ed i vecchi che erano rimasti non coltivavano la terra perché carbonai, perciò le poche provviste che possedevano erano appena sufficienti.

Che fossero carbonai lo avevamo intuito perché prima di arrivare all'abitato avevamo superato alcune carbonaie in funzione.

Mentre Luciano e Nanni stavano discutendo nel tentativo di ottenere qualche cosa io mi avvicinai alla porta che chiudeva l'ingresso di una grotta scavata nella montagna. Attraverso lo spioncino vidi all'interno, nella penombra, un capretto macellato che pendeva dalla volta ed un mucchio di patate sparse sul pavimento di terra battuta. Come folgorato ritornai nel gruppo per dire a Luciano di tirare fuori i soldi che il comando ci aveva dato con l'incarico di comprare tutto quanto avessimo trovato.

Quel rotolo di banconote fece il miracolo perché subito si materializzarono patate, fagioli, farina, uova, burro e pane di segala. Per la carne ci consigliarono di andare a Celle dove c'era una macelleria.

Dopo aver pagato, uno dei presenti si rese disponibile a portare il tutto a destinazione con il proprio mulo. Un altro mulo lo affidarono a noi per trasportare la carne.

Partimmo per Celle distante due ore circa di mulattiera. Ci sentivamo abbastanza soddisfatti perché avevamo già assolto, almeno in parte, il nostro compito. Lo stomaco ci rammentava che eravamo digiuni da circa ventiquattro ore ma il nostro problema era che non sapevamo dove e quando avremmo potuto tacitarlo.

All'incrocio con la mulattiera che saliva a Celle incontrammo un gruppo di case sulla prima delle quali campeggiava l'insegna < OSTARIA >. Istitivamente entrammo ed alla padrona che ci era venuta incontro, uscendo dalla cucina, chiedemmo se ci poteva dare qualche cosa da mangiare. La donna dopo averci scrutati intensamente per alcuni istanti rispose che le occorreva un po' di tempo per cucinare. Concordammo che noi, intanto, saremmo andati a Celle e ci saremmo fermati al ritorno.

Fortunatamente trovammo la carne senza difficoltà cosicché caricato sul mulo il vitello macellato riprendemmo la strada del ritorno. A missione compiuta fummo presi da un leggero stato di euforia e con il pensiero che presto ci saremmo seduti a tavola cominciammo a pungolare il mulo affinché aumentasse l'andatura.

L'OSTARIA consisteva in un locale comunicante con la cucina al quale si accedeva direttamente dalla strada salendo tre gradini. Ci sedemmo al tavolo coperto da una tovaglia di tela cerata a quadri bianchi e blu che era stato apparecchiato per noi. La padrona dopo averci portato il solito pane di segala ed un litro di vino, che rammentava molto l'aceto, ritornò con una specie di mastello da bucato pieno di tagliatelle al latte fumanti. Ne mangiammo cinque o sei piatti cadauno lasciando quel capace contenitore completamente vuoto. Seguì una enorme frittata ed una casseruola di zabaione. Divorammo il tutto quasi in silenzio ed alla fine per il troppo cibo e per la stanchezza crollammo addormentati con la testa appoggiata sul tavolo.

Ci svegliammo dopo alcune ore quando il sole era ormai prossimo a scomparire dietro la montagna. Con fatica ci alzammo e riprendemmo la strada del ritorno risalendo la vallata attaccati alla coda del mulo, questa volta grati per la sua tranquilla andatura.

Non ricordo quanto ci costò quel pranzo mentre ricordo la risposta della donna quando, prima di salutarla, le chiedemmo perché ci avesse preparato tutta quella roba da mangiare. Disse che quando ci aveva visti entrare così male in arnese non aveva potuto fare a meno di pensare a suo figlio alpino del quale non aveva più notizie dal tempo in cui in Grecia era stato fatto prigioniero dai tedeschi.

La memoria di quella donna rimase viva in me ancora per molto tempo. Tuttavia, anche a guerra finita, non trovai più il coraggio di ripercorrere quella mulattiera per sentire se la madre avesse avuto la buona sorte di riabbracciare il figlio.

Il barattolo di miele

Nel fienile della baita stavamo ammucchiati senza la possibilità di sdraiarsi, od anche solamente di allungare le gambe, per mancanza di spazio. Quella lunga notte di novembre sarebbe trascorsa al freddo ed anche al buio perché, a prescindere dalla mancanza di candele, non sarebbe stato prudente accenderle senza correre il rischio di finire arrosto.

La notte precedente un reparto tedesco, passando per tetti Bertania, era salito sulla Bisalta sotto i Dodici Apostoli con l'intento di attaccare il nostro distaccamento dall'alto da una posizione di vantaggio. La nostra pattuglia che ogni mattina, all'alba, raggiungeva quella postazione per fare l'avvistamento sulla strada statale della valle Vermenagna, caduta nell'agguato, ebbe la peggio con un morto ed alcuni feriti gravi fra i quali il Pumpista colpito alla gola dalla scheggia di una granata. I compagni, correndo il grave rischio di essere scoperti, riuscirono a tenerlo nascosto in un anfratto fino al pomeriggio inoltrato ma morì sul carretto mentre lo stavano trasportando al sanatorio di Robilante.

Povero Giacinto ; non sarebbe più salito sopra un masso e rivolto in direzione di Torino non avrebbe più cantato con la sua bella voce "buona notte mamma buona notte" come faceva ogni sera, né sarebbe più sfrecciato per i viali di Torino sul suo bolide rosso preceduto dall'urlo della sirena per accorrere sul luogo dell'incendio.

Il resto del distaccamento, in quel terribile frangente, non poté fare altro che improvvisare una breve difesa per avere la possibilità di nascondere le armi pesanti ed attuare uno sganciamento ordinato. Purtroppo non ci fu la possibilità di salvare i viveri cosicché quella notte oltre ad avere freddo avremmo avuto anche fame.

Erano già trascorse molte ore da quando avevamo abbandonato il nostro accampamento perciò cominciammo a credere di essere riusciti a far perdere le nostre tracce alle pattuglie tedesche che ancora stavano perlustrando la zona alla nostra ricerca. Fino a quel momento il fienile era stato un rifugio sicuro ma le ore trascorrevano lentamente e noi avremmo potuto essere ancora scoperti prima che arrivasse il buio a proteggerci. Ci sentivamo impotenti, consapevoli di non poter reagire in alcun modo contro i tedeschi più numerosi di noi e meglio armati e di non poter sfruttare la nostra migliore conoscenza della zona che in altre occasioni aveva giocato a nostro favore. Non ci rimaneva che aspettare, sperare ed incrociare le dita.

Finalmente dopo un tempo che a noi era sembrato un'eternità arrivò la sera ponendo fine ai nostri incubi perché l'unica certezza era che i tedeschi, di notte, si sarebbero in ogni caso ritirati presso le loro basi di partenza.

Passato il pericolo immediato permaneva la precarietà della nostra attuale situazione con l'incognita del domani. Il nostro stato d'animo era inoltre influenzato da quanto era successo nelle ultime ore con l'aggravante che non avevamo notizie dei compagni che la mattina erano andati in postazione ed erano stati attaccati, a sorpresa, dai tedeschi. Ci domandavamo se ci fossero stati dei morti o dei feriti, come purtroppo avremmo saputo in seguito, o se qualcuno fosse stato fatto prigioniero che sarebbe stata la sorte peggiore.

Intanto l'atmosfera in quel fienile era diventata pesante come un macigno e tendeva a peggiorare, complice anche l'effetto sera. Fu proprio allora che Ivano, il nostro comandante, al fine di distrarci e stroncare sul nascere quel crescente vortice di pessimismo, estrasse dallo zaino un barattolo di miele affermando che quel barattolo l'aveva portato sempre con sé per un caso d'emergenza, così come aveva fatto durante tutta la campagna di Russia, e che a suo avviso era arrivato il momento giusto per utilizzarlo. Ma il piccolo barattolo costituiva un problema perché non sarebbe bastato per tutti i presenti, infatti, ne sarebbe toccato un cucchiaino a testa nelle migliori delle ipotesi, ed avrebbe invece stimolato l'appetito in ognuno di noi cosa di cui non avvertivamo la mancanza. Per risolvere questo problema Ivano suggerì di escogitare qualche cosa, come una gara od un sorteggio, di modo che il vincitore si potesse mangiare l'intero barattolo.

Immediatamente scoppiò una incredibile bagarre con le proposte che partivano a raffica. In quella generale confusione era difficile fare emergere qualche suggerimento veramente originale capace di imporsi autorevolmente finché qualcuno propose che il barattolo se lo sarebbe mangiato chi fosse riuscito a farlo utilizzando i piedi.

L'idea fu subito accolta con entusiasmo ed ebbe il potere di riscuotere l'approvazione generale. Tutti volevano intervenire per dare consigli o per stabilire le regole ma parlando tutti contemporaneamente si era costretti ad alzare la voce per farsi sentire con il risultato che ognuno parlava per sé e nessuno lo stava ad

Istituto per la Storia della Resistenza e la Società Contemporanea in provincia di Asti

ascoltare. Si rese necessario l'intervento di Ivano per riportare un po' di calma e per stabilire un minimo di procedura.

Non fu un'impresa facile riuscire ad abbassare un po' il tono generale ma alla fine fu possibile dare il via alla competizione e cominciarono i primi tentativi che andarono tutti a vuoto tra le risate e gli sfottò dei presenti. Finalmente il barattolo arrivò a chi aveva avanzato la proposta il quale aiutandosi con la mano per orientare il piede, seppure con una certa difficoltà, riuscì ad infilare l'alluce nel barattolo e portare il miele alla bocca.

Mentre la maggioranza applaudiva questa esibizione il nostro eroe proseguiva la sua azione senza preoccuparsi di coloro che contestavano l'uso della mano per orientare il piede.

Natale

La notte di Natale passò in modo tranquillo contrariamente alle informazioni che davano come probabile un attacco notturno al nostro distaccamento da parte dei repubblicani, di stanza a Fossano, con l'intento di sorprenderci nel sonno.

In quei giorni noi, che costituivamo un piccolo nucleo sceso da poco tempo in pianura per organizzare una base logistica d'appoggio al grosso delle Formazioni Partigiane G L, che dalla montagna si dovevano trasferire nelle Langhe, ci trovavamo in una situazione estremamente vulnerabile. Eravamo, infatti, sistemati provvisoriamente in una casa abbandonata, dalle parti di Benevagienna, la quale, nell'eventualità di un attacco nemico, offriva una sola via di fuga. Quella notte se avessimo dovuto ripiegare verso il canale, distante un centinaio di metri, per sfuggire all'accerchiamento, la luminosità della piana intorno alla casa, dovuta alla coniugazione della luna piena con la neve, non avrebbe favorito il nostro sganciamento.

La sera della vigilia eravamo rimasti alzati fin dopo la mezzanotte un po' per rispettare la tradizione ma soprattutto per essere pronti nel caso le cose fossero andate come aveva detto il nostro informatore. Stabiliti quindi i turni di guardia ci mettemmo a dormire senza scordarci di adottare le misure di sicurezza previste per i distaccamenti molto esposti. Misure che consistevano, tra l'altro, nel dormire vestiti e calzati per essere pronti a qualsiasi evenienza.

Al mattino il risveglio fu gioioso perché nella notte i repubblicani non avevano effettuato l'imboscata e perché il tempo prometteva una bellissima giornata. Il sole e la neve contribuivano a creare un paesaggio fantastico, quasi nordico.

Ignazio, il cuoco, con molto senso pratico ci riportò alla realtà rammentandoci che quel giorno, anche se era Natale, lui aveva nulla da mettere in pentola.

Istituto per la Storia della Resistenza e la Società Contemporanea in provincia di Asti

Nei giorni precedenti avevamo contattato il distaccamento del gruppo Mauri, di stanza nei pressi del santuario di Clavesana, in primo luogo per farci conoscere ed anche per chiedere la loro momentanea collaborazione in ordine al nostro vettovagliamento assicurando che da parte nostra ci saremmo attivati per creare, in breve tempo, una nostra autonoma organizzazione senza alcuna ingerenza nelle rispettive zone di influenza. Ricevemmo non un rifiuto ma una risposta molto evasiva perché pure loro, ci dissero, si trovavano in difficoltà

Malgrado questi precedenti quel mattino mandammo ugualmente due nostri uomini al distaccamento del gruppo Mauri confidando in un piccolo aiuto. Facevamo affidamento anche sulla buona stella di Natale.

Chi era rimasto alla base, e non era impegnato nei turni di guardia o di avvistamento, cercava di far passare il tempo spaccando legna per alimentare il fuoco nel camino. Ignazio si agitava in cucina nell'attesa di poter allestire il pranzo. Con molto ottimismo aveva predisposto due pentole convinto che i nostri amici sarebbero tornati con un pezzo di manzo per fare il bollito, ed a chi si dimostrava scettico diceva: "tieni presente che siamo nella zona di Carrù."

Intanto le ore passavano ed i nostri amici non arrivavano. Questo ritardo poteva essere considerato un buon auspicio tuttavia per la maggior parte di noi era un segnale negativo.

Finalmente li vedemmo arrivare ma, data la distanza, non riuscivamo a capire se fossero carichi o meno. A qualcuno parve che il Ciuk, così chiamato per la sua abituale andatura, portasse qualche cosa sulle spalle. Quando arrivarono la nostra accoglienza non fu molto calorosa a causa del forte ritardo ed anche perché il sacco portato dal Ciuk era poco promettente. Quando vennero fuori due forme di pane ed un salame, non tanto grande, la nostra delusione fu piuttosto evidente. I due si risentirono e ci chiamarono ingrati facendoci presente che per portare quella roba a noi che eravamo in attesa avevano rifiutato un invito a pranzo da parte della padrona di una cascina. Dopo qualche battuta, piuttosto benevola, la calma tornò rapidamente ed altrettanto rapidamente consumammo il nostro frugale pranzo di Natale.

Le due pentole piene d'acqua che Ignazio si era impegnato a mantenere in temperatura, con suo grande disappunto, servirono per bollire gli indumenti liberandoli in questo modo dai parassiti annidati tra le pieghe e le cuciture.

Avendo tutto il pomeriggio libero da impegni, salvo quelli di guardia e di avvistamento, ci sforzavamo per trovare un diversivo che ci aiutasse ad occupare il tempo impedendoci di pensare a casa ed ai precedenti Natali. Senza neanche un mazzo di carte a disposizione venne fuori l'idea di fare il rastrellamento che nel nostro gergo significava "spidocchiarsi". Per rendere questa operazione più divertente fu proposta una gara piuttosto insolita che consisteva nel rastrellare nel minor tempo possibile la maggior quantità di pidocchi trovati sulla pelle o tra gli indumenti, naturalmente senza spogliarsi.

Al via eravamo tutti seduti attorno al tavolo, ognuno con il proprio bicchiere.

La partenza fu abbastanza tranquilla accompagnata da facezie ed ulteriori puntualizzazioni anche se la contesa era già iniziata e le regole stabilite precedentemente.

Con il trascorrere dei minuti fu subito chiaro che alcuni partecipanti alla battuta non riuscivano a tenere il passo non tanto per mancanza di fauna quanto per il ridotto impegno profuso nella caccia. Alla mezz'ora i concorrenti in gara erano rimasti solamente in tre avendo gli altri rinunciato. Da quel momento la competizione divenne più serrata e la tifoseria, formata da chi aveva abbandonato, cominciò a sostenere con molta passione ora l'uno ora l'altro dei contendenti. Il calore partecipativo rammentava le battaglie dei galli dei paesi latino-americani

Alla fine per acclamazione fu dichiarato vincitore Ignazio, il cuoco, perché in meno di un'ora aveva riempito di pidocchi il suo capace boccale da birra.

Murazzo

Nella mattinata di un giorno di fine gennaio in tre partimmo dai Garavan per unirci ai partigiani di un distaccamento di pianura sistemato nei dintorni di Murazzo e, con il loro aiuto, organizzare un'imboscata su strada per catturare alcuni ostaggi tedeschi che il CLN intendeva scambiare con uomini della Resistenza, catturati qualche tempo prima, ancora prigionieri presso il Comando Militare Germanico di Torino. Nell'osteria di Murazzo una persona ci avrebbe atteso per guidarci alla sede del distaccamento. In caso di mancato contatto avremmo dovuto cercare una casa semidiroccata in riva al fiume nelle basse della Stura.

Secondo gli ordini ricevuti alla partenza era da escludere qualsiasi azione, da parte nostra, se prima non fosse stata concordata con il comandante partigiano della zona.

Dopo alcune ore di marcia nella neve per strade secondarie arrivammo alle prime case di Murazzo ed imboccato un piccolo viottolo in salita, dopo un voltone, inaspettatamente ci trovammo sulla strada provinciale Fossano-Cuneo a pochi metri dall'osteria.

La proprietaria ci fece subito passare in un locale del retro, che si affacciava sul cortile, raccomandandoci di non tenere le armi troppo in vista. In attesa della guida ordinammo qualche bevanda calda.

Trascorsi pochi minuti la signora si precipitò nella saletta, con la faccia terrorizzata, supplicandoci di uscire subito dalla parte del cortile e raggiungere i campi perché proprio di fronte si era fermato un camion militare dal quale soldati tedeschi stavano scendendo per entrare nell'osteria.

Era evidente che i tedeschi si erano fermati per bere qualche cosa tuttavia noi non reclamammo il diritto di precedenza e con la massima fretta, anzi precipitosamente, uscimmo per allontanarci in direzione dei campi. Poco fuori dall'abitato dopo una curva della strada che portava al fiume fummo intercettati da un partigiano di vedetta che ci accompagnò a destinazione.

Pietro, il comandante, messo al corrente della nostra missione, subito cominciò ad abbozzare un piano di massima rimandando al giorno dopo la definizione dei particolari non escludendo di fare prima un sopralluogo sulla provinciale Cuneo-Savigliano. Per l'imboscata propose quella strada perché distante dalla base del suo distaccamento e perché in quel periodo su di essa transitavano pochi convogli militari che avrebbero rappresentato un pericolo per la nostra azione.

A tavola, parlando delle rispettive esperienze, Pietro disse che era originario di Cuneo, che all'otto settembre era fuggito da una caserma di Torino prima che arrivassero i tedeschi e che in seguito aveva raggiunto le formazioni partigiane. Tra le altre cose mi confidò che, d'accordo con il suo comando, pensava di trasferirsi in un'altra zona perché l'attuale forse non era più tanto sicura.

Dopo cena declinai l'invito ad accompagnarlo in canonica per ascoltare Radio Londra perché da qualche giorno mi sentivo poco bene, forse a causa del freddo. Preferii rimanere per andare subito a dormire. Si scusò di non restare a tenermi compagnia perché voleva far giungere una lettera di risposta alla fidanzata, tramite una catena esistente tra alcuni sacerdoti della zona, per tranquillizzarla e rassicurarla di essere tuttora vivo e vegeto esortandola a non dare troppa importanza ai sogni, casomai ricordarsi dell'antico adagio che recita: "Se sogni la morte di una persona le allunghi la vita".

Questa volta, come sentiremo più avanti, il sogno non aveva mentito. Pietro sarebbe morto prima di poter realizzare il suo ultimo desiderio

Poco dopo Miro, accompagnato da Rino, un partigiano di Asti, seguì il comandante con l'intento di raggiungerlo presso il parroco dopo aver fatto un giro in paese per accertarsi che tutto fosse tranquillo.

Di Miro avevo già sentito parlare per un episodio che aveva dell'incredibile: < catturato dai tedeschi durante un rastrellamento non era stato fucilato perché minorenne ma consegnato ai repubblicani di Borgo S.Dalmazzo i quali lo avevano tenuto prigioniero in compagnia di un partigiano anch'egli minorenne. Durante la prigionia Miro confortava il suo compagno di cella sostenendo che non sarebbero stati fucilati dai fascisti, visto che non lo avevano fatto i tedeschi, e che le minacce di morte erano semplicemente un espediente per terrorizzarli ed indurli a parlare.

Quando un giorno gli uomini del Ten. Salvi, il boia di Borgo S. Dalmazzo, li avevano caricati sulla camionetta della polizia per portarli alla rocca di Roccaione dove il plotone d'esecuzione era già schierato Miro, davanti alle due fosse, anziché ascoltare le parole di conforto del cappellano, non aveva esitato a

Istituto per la Storia della Resistenza e la Società Contemporanea in provincia di Asti

buttarsi giù dal burrone e rotolando era giunto, quasi indenne, alla base della rocca riuscendo a far perdere le tracce grazie alla perfetta conoscenza della zona.

La mossa del ragazzo era stata talmente fulminea e temeraria da spiazzare tutti i presenti e quando, reagendo alla sorpresa, i repubblicani avevano cominciato a sparare dietro al fuggitivo questi era diventato un bersaglio ormai irraggiungibile».

Un quarto d'ora circa dalla partenza di Miro e Rino l'uomo che montava di guardia entrò veloce per avvertirci di aver sentito degli spari dalla parte del paese. Rapidamente uscimmo tutti dalla casa per capire cosa stesse succedendo quando nel debole chiarore riflesso dalla neve riconoscemmo Miro che gesticolando correva verso di noi. Trafelato e ansimante per la corsa e lo spavento riuscì, con notevole sforzo per recuperare il fiato, a riferirci velocemente cosa era successo:

« Rino ed io avevamo superato le prime case quando da dietro un angolo sono sbucati sulla strada due repubblicani che con i fucili puntati contro di noi hanno gridato: mani in alto! Io camminavo davanti perciò sono stato il primo ad essere perquisito. Non hanno tastato la pistola che tenevo in tasca perché fortunatamente era coperta dal fazzoletto. Mi hanno ordinato di proseguire per andare incontro alla seconda pattuglia. Fatti pochi passi ho udito dietro di me due spari ed una voce che gridava: era armato! Senza fare movimenti bruschi, con calma, ho abbassato le braccia e continuando a camminare ho messo la mano in tasca per togliere la sicura alla pistola. Quando i due repubblicani della seconda pattuglia, tranquilli perché ero già stato perquisito, mi hanno ordinato di esibire i documenti ho estratto la pistola sparando un colpo dopo l'altro ai due che mi stavano davanti e mi sono buttato fuori dalla strada correndo nella neve nascosto dalla scarpata e dalle case.

Credo sia morto anche il nostro comandante perché quando sono arrivato davanti alla seconda pattuglia uno di loro stava dicendo: anche l'altro era armato ed aveva tentato di sparare.»

Dopo il racconto di Miro decidemmo di allontanarci per uscire subito ed in fretta dalla bassa. Raggiungemmo la provinciale Fossano-Cuneo qualche centinaio di metri fuori dal paese e ci appostammo, dividendoci, dietro ad una cappella votiva e ad un mucchio di ghiaia poco distante determinati a tendere noi un'imboscata ai repubblicani al loro passaggio.

Da quella postazione dopo raffiche di mitra e scoppi di bombe a mano vedemmo, in basso vicino al fiume, le fiamme levarsi dalla casa che avevamo abbandonato.

Durante l'appostamento fermammo un uomo che arrivava in bicicletta, coperto da un tabarro nero, per avvertirlo che in paese c'erano i fascisti. Ci ringraziò e fece un rapido dietrofront.

Quando ci rendemmo conto che i repubblicani se ne erano andati uscendo dalla parte opposta del paese per rientrare a Villafalletto, come in seguito fu confermato, ci consultammo per decidere cosa fare. La situazione era cambiata radicalmente e non era più ipotizzabile programmare un'imboscata anche perché il comandante, che avrebbe dovuto organizzarla, era stato ucciso. Per noi appartenenti ad un altro distaccamento non restava altra scelta che rientrare alla base.

A mezzanotte passata la cosa più urgente era trovare un posto per proteggerci dal freddo e possibilmente dormire qualche ora. Uno dei presenti, pratico della zona, assicurò che percorrendo una qualsiasi strada di campagna in direzione delle montagne avremmo incontrato qualche cascina.

La luna, che in prima serata ci aveva favorito rimanendo nascosta quasi totalmente, mostrò parte della sua faccia sufficiente, con il riflesso della neve, ad illuminare la via e la campagna circostante.

Non ci fermammo alle prime case perché prossime alla strada provinciale e neppure a quelle raggruppate in piccoli nuclei ma continuando a camminare giungemmo ad una cascina isolata e distante da tutto.

Il nostro arrivo sicuramente era stato preannunciato dai latrati dei cani da guardia dei dintorni i quali, comunicando a distanza tra loro, rendevano tutta la piana simile ad un'immensa canea; nonostante ciò il proprietario della cascina non rispondeva alle nostre chiamate. Era evidente che, protetto dalle persiane, ci stava osservando mentre il cane, legato ad una lunga catena, come impazzito correva abbaiando da una parte all'altra dell'aia. Era come dialogare a voce alta con nessuno.

Constatato che il nostro tipo d'approccio non funzionava, pur giustificando, date le circostanze, questo silenzio, cambiammo tattica facendo presente che se avessimo avuto cattive intenzioni non avremmo perso tempo in chiacchiere ma saremmo entrati con la forza.

Istituto per la Storia della Resistenza e la Società Contemporanea in provincia di Asti

Finalmente, sempre in silenzio, la porta della stalla si aprì dall'interno. Entrammo e gentilmente ringraziammo assicurando che saremmo ripartiti prima dell'alba.

Nella stalla fummo avvolti da un naturale tepore, caldo-umido, ideale per noi che eravamo quasi morti di freddo oltre che di sonno. Ci buttammo sulla paglia non preoccupandoci della sicurezza perché in caso di pericolo avrebbe provveduto il cane a dare l'allarme.

In pochi minuti ci addormentammo ma dopo poco tempo qualcuno cominciò ad agitarsi, altri a grattarsi, finché tutti ci trovammo seduti, come in preda ad un ballo di S. Vito, impegnati a muovere scompostamente le braccia, come marionette, per dare la caccia ai pidocchi che, contrariamente a noi, il caldo umido aveva risvegliato.

Senza parlare ci ritrovammo tutti fuori dalla stalla erranti nella neve appagati di sentirci investiti dal vento della notte, gelido ma liberatorio, che spirava dalle vicine montagne dalle parti del Monviso.

Albaretto Torre

Il paese di Albaretto dall'alto della sua torre, da cui trae il nome, domina tutta la zona circostante formata da ampi e profondi valloni che degradano verso la valle del Tanaro. All'epoca rappresentava un punto strategicamente importante perché prossimo ad un crocevia della rete stradale dell'alta Langa. Era, inoltre, al centro di un ampio territorio a scarsa densità partigiana che il CLN del Piemonte intendeva presidiare con Formazioni GL, trasferendole dalla montagna, in previsione della futura occupazione di Torino al momento dell'insurrezione contro le truppe nazifasciste

Nelle prime settimane del '45, arrivammo in questo paese per occuparlo militarmente insediandoci in locali individuati precedentemente. Ricevammo subito una buona accoglienza ed anche collaborazione da parte della popolazione. Stabilimmo, fin dai primi tempi, ottimi rapporti con il parroco, persona carismatica stimata in tutta la zona.

Furono giorni impegnativi perché si trattava di spostare dalla montagna un piccolo esercito senza avere le salmerie al seguito. Come gruppo Comando dovevamo affrontare problemi nuovi e tutti ugualmente importanti: dalla sicurezza, diversa da quella che ci offriva la montagna, ai collegamenti tra i distaccamenti dislocati sul territorio, al vettovagliamento per tutta la divisione ed altri ancora di ordinaria amministrazione, con la costante difficoltà nel procurarci i mezzi di trasporto.

A volte bisognava attraversare il Tanaro per incontrare gli inviati del CLN di Torino e scortarli al Comando seguendo percorsi sempre diversi per evitare i posti di blocco volanti istituiti dai repubblicani appartenenti al battaglione Cacciatori degli Appennini di stanza a Dogliani; reparto particolarmente attivo nella lotta antipartigiana. Fu opera di un plotone di questi fascisti la cattura dei fratelli Cirelli i quali, dopo un trattamento "speciale" nella famigerata camera di sicurezza, furono condotti alla fucilazione attraverso le strade del loro paese, con le mani legate dietro la schiena come banditi e, con somma perfidia, costretti a passare davanti alla casa dove abitava la vecchia madre.

In circostanze simili dovemmo scortare l'Avv. Carlo Galante Garrone, come altri membri del CLN di Torino, in missione presso il comando della III Div. GL Langhe

Quando Radio Londra, durante le trasmissioni dei messaggi alle formazioni partigiane, annunciava "Il pollo è cotto", significava che entro le prossime quarantotto ore noi avremmo potuto ricevere un lancio notturno di materiale bellico. In quel caso dovevamo essere tempestivi ad accendere i fuochi ed avere subito a disposizione i contadini con carri e buoi per trasportare i grossi bidoni piovuti dal cielo. Il tutto svolto in gran fretta per evitare che altri, protetti dal buio, potessero appropriarsi del materiale destinato a noi. Una notte ci piombarono addosso i repubblicani decisi a portare via noi ed il materiale paracadutato ma, come i pifferi di montagna, furono suonati e non ci provarono più.

Dopo quella sparatoria divenne difficile ottenere l'aiuto da parte dei contadini, per la paura di trovarsi nuovamente in mezzo ai due fuochi, tuttavia ci riuscimmo facendo leva sull'elemento femminile con la promessa di regalare i teli dei paracadute, nylon dai colori vivaci; per loro, ma non solamente per loro, una novità assoluta.

Una volta in un bidone contenente scatolame vario di generi alimentari trovammo un sacco di carote tagliate in foglie sottili ed essiccate. Le usammo per fare il minestrone ma risultò immangiabile e lo dovemmo buttare. Dopo alcuni anni in occasione del mio primo viaggio in Inghilterra scoprii che quelle foglie sottili non erano carote essiccate ma Corn Flakes.

Il trasferimento nelle Langhe comportò un radicale cambiamento del nostro sistema di vita, essenzialmente per due motivi: l'abbondanza di cibo, la sensazione di essere capitati nel paese della cuccagna, ed i rapporti quotidiani con la popolazione, ragazze incluse. Con il trascorrere dei giorni i nostri rapporti con i locali divennero sempre più stretti al punto da costituire un problema per il Comando il quale non approvava le eccessive frequentazioni a scapito della disciplina e forse della riservatezza. Così per motivi di sicurezza, ed anche per opportunità verso la popolazione del paese, Alberto, il comandante della Div., con un ordine del giorno ristabilì il codice di comportamento vigente presso tutte le formazioni GL operanti in montagna che, come la canzone, recitava "palo, tampa, füsiliasiun per tuti quanti".

Una domenica mattina gli abitanti di Albaretto trovarono un nostro uomo legato, con le mani dietro la schiena, al palo della luce situato quasi di fronte alla chiesa. Non ricordo per quale mancanza ma vi rimase quattro ore con grande imbarazzo suo e nostro.

Istituto per la Storia della Resistenza e la Società Contemporanea in provincia di Asti

Questo episodio voluto dal Comando, con intento dimostrativo, confermò la stima e la considerazione che i locali avevano verso di noi. Era opinione diffusa fra la popolazione delle Langhe che nelle zone dove operavano i GL sparivano le rapine da parte di sbandati armati, sedicenti partigiani. In virtù di questa fama un giorno si presentò una delegazione di parroci del circondario per chiedere la presenza di nostri distaccamenti nei loro paesi.

Nonostante la riesumazione del codice di comportamento non fu possibile contenere la nostra esuberanza dovuta ad un clima generale che stava cambiando giorno dopo giorno anche in conseguenza delle notizie che giungevano da Radio Londra, la quale dava come imminente lo sfondamento della linea Gotica ed il dilagare delle truppe alleate verso la pianura padana. Per noi significava l'avvicinarsi del ritorno a casa e molti già pensavano al dopo liberazione ed alla ripresa delle attività interrotte per la partecipazione alla lotta partigiana. Questa euforia era incontenibile perciò le frequentazioni continuarono anche se in misura più discreta. Ci sentivamo già quasi borghesi.

Un mattino, in cui i nostri capi erano partiti per una riunione dei Comandanti di tutte le formazioni operanti nelle Langhe, una nostra vedetta segnalò che una colonna di camion repubblicani, preceduta da un'autoblindo, stava salendo lentamente per la provinciale Alba-Murazzano. Arrivata all'altezza di Albaretto l'autoblindo si fermò e cominciò a sparare in direzione del paese. Noi restavamo al riparo dietro una postazione senza rispondere al fuoco, per non farci individuare, ma anche perché le nostre armi leggere avevano una portata insufficiente.

Eravamo ancora in attesa di capire se quella colonna fosse isolata o l'avanguardia per un attacco in forze quando inaspettatamente comparve la perpetua, sbucando da un dosso, con un cesto di verdura che aveva appena raccolto. Avanzava senza badare alle pallottole che nell'impatto con il terreno facevano volare ciuffi di erba.

Il vallone che separava la strada dall'abitato era molto ampio perciò il tiro, in conseguenza della distanza, era corto ed impreciso tuttavia faceva una certa impressione ed, in ogni caso, era una situazione di pericolo anche per l'eventualità di qualche pallottola vagante. La donna incurante della sparatoria e del nostro gesticolare non cercava di mettersi al riparo ma continuava a camminare senza fretta e passandoci accanto ci salutò senza tradire la minima emozione.

Fummo tutti colpiti dal comportamento della perpetua e per alcuni giorni se ne parlò fra di noi riconoscendo che, in quella circostanza, aveva dimostrato di possedere un notevole sangue freddo.

Pochi giorni dopo la sparatoria, il parroco invitò il sottoscritto e qualche altro in canonica per ascoltare Radio Londra. Accettammo volentieri anche perché correva voce che il prete producesse il miglior dolcetto della zona.

La canonica era formata da un unico locale abbastanza grande che serviva da cucina, sala da pranzo e soggiorno. Il parroco, dopo una simpatica accoglienza, s'informò sulle nostre famiglie, sui rispettivi paesi d'origine e sulle nostre future intenzioni a guerra finita. Durante tutto il tempo di questa conversazione, mentre gustavamo il dolcetto veramente all'altezza della sua fama, la perpetua continuava a muoversi in silenzio e con discrezione incurante della nostra presenza. Inconsciamente cominciai a seguire i suoi movimenti pensando al suo comportamento durante il mitragliamento. Mi pareva quasi incredibile che una persona all'apparenza così riservata, forse anche timida, avesse dimostrato tanto coraggio di fronte al pericolo.

Seguendo questi miei pensieri evidentemente mi ero estraniato a tal punto che il parroco, vedendomi così interessato ai movimenti della donna, con fare scherzoso mi disse: non si preoccupi per la presenza della mia perpetua perché è assolutamente riservata, non è come quella di Don Abbondio, e poi anche volendo non sarebbe in grado di capire una sola parola di quanto stiamo dicendo essendo sorda come una campana; sono convinto che non udirebbe il rombo di una cannonata!

Istituto per la Storia della Resistenza e la Società Contemporanea in provincia di Asti

Aldo dice 26 x 1

Con questo messaggio il CLNAI impartì l'ordine di insurrezione a tutte le formazioni partigiane a far tempo dalle ore 1 del 26 Aprile.

In seguito a quest'annuncio tutte le bande della III Div. G L Langhe per quell'ora dovevano convergere sul bivio della Pedaggera.

Già da diversi giorni fervevano i nostri preparativi in attesa dell'ordine di mobilitazione generale che poteva arrivare da un momento all'altro. Le truppe alleate avevano attaccato in forze la linea gotica e si prevedeva che in poco tempo, travolte le ultime resistenze tedesche, sarebbero dilagate su tutta la pianura padana.

Noi della III Div. GL avevamo il grosso problema della mancanza di mezzi di trasporto perché non reperibili in loco. disponevamo solamente di una vecchia Fiat, data in dotazione alla squadra della polizia, di una dozzina di cavalli da sella del regio esercito, portati via al comando repubblicano di Alba, e del mulo Garibaldi, residuo della IV Armata, che dalla montagna avevamo portato con noi nelle Langhe.

Era stato deciso che la formazione avrebbe raggiunto il Tanaro a piedi per proseguire in camion fino a Torino, mentre il mulo ed alcuni cavalli con i rispettivi carri, requisiti ai contadini, sarebbero venuti al seguito.

Per raggiungere il fiume ed attraversarlo impiegammo tutta la notte e buona parte della mattinata anche se, per accelerare i tempi, avevamo diviso la colonna in base al numero dei traghetti in funzione nel tratto Monchiero-Cherasco con l'ordine di convergere su Bra. Un ulteriore ritardo lo accumulammo perché contemporaneamente ai nostri spostamenti dall'altra parte del Tanaro stava transitando una intera Div. Corazzata Tedesca in ritirata verso la pianura padana ed il Brennero con al seguito un reparto della brigata nera.

Finalmente quando approdammo sulla sponda sinistra ci vennero incontro tre dei nostri, che a mano tiravano un carretto con sopra un compagno gravemente ferito, diretti verso l'ospedale di Alba.

Ci dissero che, poco tempo prima, appena attraversato il fiume, si erano imbattuti in un reparto tedesco il quale dopo un breve scontro a fuoco aveva catturato Annibale. Condotta in piazza a Narzole era stato schierato davanti al plotone d'esecuzione assieme ad altri ostaggi civili e quando i tedeschi avevano cominciato a sparare si era gettato a terra. Rimasto illeso perché coperto dai corpi che gli erano caduti addosso era poi stato ferito alla testa da una scheggia della bomba a mano che un brigatista nero aveva lanciato sul mucchio dei cadaveri dopo aver sparato il colpo di grazia ai feriti. I compagni di squadra lo avevano trovato ancora vivo sotto i corpi ormai senza vita degli altri ostaggi.

Il medico condotto, Dott. Ciravegna, nell'impossibilità di intervenire per la pericolosità della lesione, aveva consigliato di riattraversare il Tanaro e portare il ferito all'ospedale di Alba.

Quando incontrammo Annibale, disteso sul carretto, non dava più segni di vita, era irriconoscibile, la testa era gonfia come un pallone, occhi e naso non si distinguevano più, la bocca era una fessura violacea. Lo trasferimmo sul carro trainato da un cavallo ed in silenzio lo guardammo per l'ultima volta, mentre lo stavano portando al traghetto, maledicendo la sorte che lo aveva beffardamente abbandonato all'ultimo giorno.

Entrammo in Bra verso sera passando con i cavalli in mezzo alla gente schierata ai lati della strada, la quale come in delirio ci salutava. Radunammo carri e cavalli in un cortile e noi passammo la notte nei saloni e nei corridoi del palazzo comunale.

Al mattino trovammo la città in festa. Tutta la popolazione, come impazzita, si era riversata nelle strade inneggiando alla fine della guerra e del fascismo. Superando le difficoltà, dovute alla generale confusione, riuscimmo a recuperare alcuni camion militari abbandonati nelle caserme dai repubblicani molti dei quali si erano accordati ai tedeschi in ritirata mentre altri erano fuggiti alla chetichella.

Il grosso della divisione partì con questi mezzi per raggiungere Torino mentre al sottoscritto fu affidato il comando della colonna ippotrainata. Prima di Carmagnola fummo costretti a fermarci perché i tedeschi dalle finestre di una caserma sparavano con le mitragliere tenendo sotto tiro il rettilineo che conduceva alla porte della città. Dopo alcuni minuti di sosta decisi di proseguire perché diventava difficile trattenere i cavalli, specialmente quelli che provenivano dagli ex squadroni di cavalleria, i quali sentendo gli spari si imbezzarivano con il pericolo che partissero alla carica.

Istituto per la Storia della Resistenza e la Società Contemporanea in provincia di Asti

La nostra colonna, più lenta di quella motorizzata, aveva però il vantaggio di potersi muovere agevolmente anche fuori dalle strade camionabili, ancora parzialmente in mano ai tedeschi. Aggirammo la città e percorrendo strade secondarie arrivammo al Castello di Moncalieri dopo il tramonto. Non trovammo le nostre avanguardie perché avevano proseguito per concorrere a liberare i ponti sul Po ancora presidiati dai nazifascisti. Trovammo invece l'ordine di fermarci per la notte e di raggiungere il Castello del Valentino al mattino

Eravamo stati in movimento durante tutta la giornata ricevendo gli applausi degli abitanti dei centri attraversati stupiti e divertiti nel vedere un reparto di partigiani a cavallo anche se alquanto sgangherato tipo armata Brancaleone.

Un po' meno divertito era Puni il quale, salito per la prima volta in sella, non riusciva a sincronizzare i tempi con il passo del cavallo al trotto. Dopo alcuni chilometri, per pietà, gli diedi il cambio cedendogli il mio posto sulla doma al fianco di Marisa, staffetta partigiana tra il CLN di Torino e la III Div.G.L. Langhe.

Il mattino dopo entrammo in Torino senza difficoltà perché nella notte tutti i ponti sul Po erano stati liberati.

Al Castello del Valentino, all'epoca sede del Politecnico, fummo accolti sul piazzale interno dal prof. Perucca felice di darci il benvenuto e chiederci di liberare, se possibile, la biblioteca occupata dal gruppo che dovevamo sostituire. Come comandante mi presentai assicurandolo che ci saremmo sistemati nelle aule di disegno. Quando gli feci presente che, essendo uno studente della vicina facoltà di chimica, mi rendevo conto dell'opportunità di liberare la biblioteca e la segreteria il prof. Perucca sollevando ieraticamente le braccia, quasi mi volesse abbracciare, esclamò:< Sapevo che questa era una schiera di giovani nostri>.

Il giorno seguente andammo ad occupare la Questura Centrale di corso Vinzaglio ormai semideserta dopo la fuga dei funzionari più compromessi.

Ritornammo al Castello del Valentino dopo circa una settimana e constatai che la promessa fatta al prof. Perucca era stata mantenuta. Una sola cosa, purtroppo, avevo dimenticato: i cavalli. In quei momenti di generale e comprensibile confusione mi era sfuggita l'ovvia considerazione che i cavalli non si potevano parcheggiare come i camion in attesa di essere messi in moto al momento del bisogno. Li avevamo liberati all'interno del Castello scordandoci completamente del loro mantenimento. Per fortuna non ebbero remore nei confronti delle siepi di ligustro che delimitavano il perimetro del parco e delle aiuole così al ritorno dalla Questura trovammo i cavalli un po' più magri e le siepi pressoché sparite. Prima che la situazione ci mettesse in serie difficoltà arrivarono dalle Langhe i legittimi proprietari a riprendersi cavalli e carri secondo gli accordi stabiliti al momento della requisizione. I cavalli da sella li inviammo a Monforte dove, in seguito, furono venduti all'asta.

Gli uomini rimasti a presidiare il Castello del Valentino, mentre noi eravamo alla Questura Centrale, più fortunati dei cavalli, ebbero in uso la cucina della vicina villa Agnelli. All'ora dei pasti capitava di vedere grossi pentoloni che attraversavano Corso Vinzaglio diretti al Politecnico. Nell'andirivieni tra la villa ed il Castello ai partigiani di corvèe a volte capitava di incontrare il Sen.G.Agnelli, durante le sue passeggiate in giardino, il quale ricambiava i saluti molto cordialmente per nulla contrariato dalla loro presenza.

Un pomeriggio, quando già eravamo in procinto di ritornare nelle Langhe, improvvisamente comparve davanti all'ingresso del Castello uno strano essere mezzo uomo e mezza mummia. Era Annibale dimesso al mattino dall'ospedale delle Molinette, dove in seguito era stato trasferito, perché si era ripreso velocemente pur risultando non operabile; la scheggia penetrata troppo in profondità non poteva essere rimossa.